



Di fronte ai monaci buddhisti che si immolano

CI RESTA SOLO IL SILENZIO?

Riflettere sui monaci buddhisti che si autoimmolano non significa paragonarli ai martiri cristiani, ma nemmeno giudicare il loro gesto in base ai nostri parametri religiosi o culturali. Si tratta invece di chiedersi se questo gesto non abbia qualcosa da dirci.

Alcune settimane or sono mi sono lasciato interpellare dall'ennesimo gesto estremo di un monaco buddhista che si era dato fuoco in Tibet per protestare contro l'oppressione del suo popolo. Complice anche un'infelice titolazione e il taglio dato dal quotidiano *La Stampa* al mio intervento – come forse non tutti sanno, i titoli, gli occhielli e le immagini che corredano un articolo di quotidiano non sono di competenza dell'autore dell'articolo stesso – vi è chi ha voluto leggere le mie parole come un'approvazione del suicidio, un additare tale gesto come “giusto” o addirittura una sua assimilazione al martirio cristiano (parallelismo, invece, da me esplicitamente definito “improprio”). Penso allora possa essere di una qualche utilità non tanto difendermi da accuse più o meno fondate, quanto piuttosto riflettere con maggiore attenzione su un evento o, meglio, una serie di eventi ripetuti

che conferiscono al suicidio dei monaci buddhisti una valenza che va al di là del gesto isolato di una singola persona, magari “eccessiva” nell'affermare le proprie convinzioni.

Si tratta innanzitutto di interrogarci se di fronte ad una sequenza sistematica di suicidi dimostrativi possiamo limitarci a reagire come di fronte alla singola persona che si toglie la vita per motivi insondabili: rifiuto del gesto in sé come peccaminoso (fino a pochi decenni or sono, al cristiano che si toglieva la vita era negato il funerale religioso) e sospensione di ogni giudizio sulla persona, silenzio di parole umane, affidamento al giudizio di Dio che solo conosce e scruta i pensieri del cuore. Oppure se sia possibile una lettura che ci interpella al di là dell'inammissibilità del gesto in sé. A me sembra che la Scrittura stessa e la storia dell'umanità, anche credente, ci ha posto di fronte a suicidi che non possiamo sbrigativamente relegare nella

dimensione del “contrario alla Legge di Dio” (i resistenti maccabei all'occupante idolatra), così come ci sono morti la cui modalità è situata in una zona dai confini incerti: martiri che anticipano i loro persecutori nel causare la propria morte o che provocano i carnefici per accelerare l'esito fatale, persone che chiedono liberamente di ricevere su di sé una condanna a morte destinata ad altri (come san Massimiliano Kolbe o il servo di Dio Salvo D'Acquisto, definiti “martiri della carità”), militanti cattolici che spingono fino alle estreme conseguenze le proprie forme di lotta nonviolenta (come Bobby Sands che si lascia morire di fame in carcere).

D'altro canto, lo stesso termine di “martire”, così ben definito in ambito cristiano e come tale mai applicabile a chi si dà volontariamente da sé la morte, assume significati diversi e non conciliabili con quello cristiano in altri ambiti culturali e religiosi: sono definiti, per esempio, “martiri della libertà” anche persone cadute in combattimento, magari dopo aver inferto la morte ad alcuni avversari; o addirittura, un certo integralismo religioso arriva a chiamare “martiri” quanti fanno della propria morte lo strumento dell'uccisione di innocenti o di nemici (gli attentatori suicidi). Allora, il riflettere sui monaci buddhisti che si autoimmolano non significa paragonarli ai martiri cristiani, ma nemmeno giudicare il loro gesto in base ai nostri parametri religiosi o culturali. Si tratta invece di chiedersi se questo gesto – che possiamo considerare moralmente inaccettabile per le nostre convinzioni – non abbia qualcosa da dirci e se la cultura, il pensiero e la tradizione religiosa di chi lo compie non gli possa conferire una dimensione che noi facciamo ad accettare, ma che può scuotere le nostre tranquille coscienze. In altri termini: siamo disposti ad ascoltare e, magari, a capire le ragioni dell'altro anche se e quando non le condividiamo in tutto o in parte? Siamo preparati a leggere situazioni estreme narrate ed evidenziate da un linguaggio drammaticamente simbolico, estraneo al nostro? Accettiamo di scavare attorno alle radici di valutazioni di principio che rite-

niamo assolute, valide sempre e comunque, indipendentemente dalle persone e dal contesto storico, culturale e religioso che le ha originate?

Perché questo gesto estremo?

Ora, la frequenza con cui si ripetono le autoimmolazioni nel fuoco da parte dei monaci tibetani – buddhisti, non cristiani – mi pare non ci consenta di ridurle a tragiche situazioni personali di depressione o di esasperazione da accogliere con un rispettoso silenzio che si astiene da ogni giudizio sulla persona. Sarebbe non solo fare un torto a questi monaci, privando il loro gesto di quella rilevanza religiosa e comunitaria che avevano voluto attribuirgli, ma, soprattutto, perdere noi stessi un'occasione di riflettere sul senso profondo della vita e di ogni singola vita, su cosa rende una vita degna di tale nome.

Se invece accettassimo questa provocazione, scopriremmo che nella tradizione buddhista la discussione sulla liceità o meno del suicidio “ri-

tuale” come pratica ascetica estrema ha una lunghissima e controversa storia. Come sottolineavo nel mio articolo citato – e come ha messo egregiamente in evidenza Massimo Raveri nel suo volume *Il corpo e il paradiso. Le tentazioni estreme dell'asceti* (Marsilio 1992) – fin dalla prima metà del V secolo, in Cina è attestata la presenza di asceti buddhisti che si immolano con il fuoco e il loro non è mai un gesto impulsivo, bensì una scelta meditata e attuata con cura e meticolosità, fin nei minimi dettagli: dal digiuno preparatorio al contorno di incensi profumati, all'esemplarità del sacrificio purificatore del corpo, alla dimensione di profonda concentrazione mentale che accompagna il gesto. Così il famoso *Sutra del loto* canta come “vero fervore di fede”, “il più importante e sublime dei doni” il sacrificio di immolazione nel fuoco. «Così – osserva Raveri – lo sconfitto nella vita si nobilita e diventa vincitore nella morte ... Il sacrificio contiene non solo una promessa di rinascita per chi lo compie, ma significa anche il rinnovamento del mondo. Vittima innocente che accoglie serena il suo destino, egli dona vitalità». Questo linguaggio – che può disturbarci perché troppo simile a quello usato per narrare il sacrificio di Cristo e dei martiri cristiani – ci permette tuttavia di penetrare alcuni aspetti apparentemente inspiegabili delle odierne autoimmolazioni dei monaci tibetani. Perché lo fanno, ci chiediamo. Non hanno alcuna speranza di “efficacia”, non possono pensare che il loro gesto arresti la pianificata oppressione del loro popolo, né che l'opinione pubblica internazionale si commuova e rinneghi il cinismo che subordina la difesa dei diritti universali agli interessi politici e commerciali; nemmeno si possono attendere che il fuoco



della loro autoimmolazione accenda una rivolta popolare in grado di rovesciare la situazione esistente.

Perché, allora, questo gesto estremo? Perché non tutto nella vita umana è calcolo, perché non tutto è acquistabile, perché ci sono principi più forti dell'opportunità, perché a volte la morte di uno è senso, speranza, grido di vita per molti, perché c'è ancora chi non si accontenta di conoscere il prezzo delle cose ma ne sa pesare anche il valore, perché il discrimine tra giustizia e ingiustizia non è stabilito dalla legge del più forte, perché nessun uomo è un'isola e può continuare a vivere nel corpo comunitario anche dopo la morte, perché c'è ancora chi accetta di porre un argine alla violenza assumendola tutta su di sé, senza ritorcerla contro gli altri...

Sono queste, credo, le domande che dovremmo porci di fronte al fuoco nonviolento e autodistruttivo dei monaci tibetani, non quelle sulla liceità o meno del suicidio in astratto, né quelle sulla sua incompatibilità con il messaggio evangelico. Restiamo turbati di fronte a un gesto che pare contraddire le nostre convinzioni più profonde, eppure l'essere umano ha anche la tragica libertà di porre fine alla propria vita. Come sempre, di fronte a qualcosa di più grande di noi, ci dovremmo porre come davanti a un mistero, che assume sì tratti enigmatici, ma che esprime anche verità nascoste: a volte, un fuoco per noi inconcepibile può illuminarle.

Enzo Bianchi
Priore di Bose

NONNO DI PANOPOLI

Parafrasi del Vangelo di San Giovanni

Canto Sesto

INTRODUZIONE, TESTO CRITICO, TRADUZIONE
E COMMENTO A CURA DI ROBERTA FRANCHI

Il poeta del V sec. ha tradotto in eleganti esametri il Vangelo di Giovanni, recuperando il bagaglio espressivo della cultura classica per dialogare anche col pubblico pagano. Il Canto Sesto presenta l'episodio del miracolo dei pani, la traversata di Gesù sulle acque, il discorso di Cafarnao e la confessione di fede di Pietro.

«BIBLIOTECA PATRISTICA» pp. 528 - € 48,00

EDB www.dehoniane.it